

L'editoriale

GRASSO, BOLDRINI E ISTITUZIONI A TAPPETO

Alessandro Campi

Negli ultimi due giorni, molto si è parlato del contrasto che ha opposto Pietro Grasso e Laura Boldrini circa le alleanze che Liberi e Uguali, il partitino nato da una scissione a sinistra del Pd e del quale essi rappresentano le due figure più eminenti, potrà stringere in vista di un ipotetico governo di coalizione. Col primo apertamente favorevole a un'intesa parlamentare con il M5S, laddove la seconda ritiene che una forza autenticamente di sinistra nulla abbia a che spartire con un movimento di protesta populista come quello fondato da Grillo. Ci si è chiesti se un simile contrasto nasconda una legittima diversità di linea politica, che si troverà il modo di ricomporre subito dopo il voto, o sia piuttosto l'espressione di una lotta personale per la leadership destinata ad accentuarsi.

In realtà, dinnanzi all'attivismo propagandistico di Grasso e Boldrini e alle polemiche che sembrano dividerli (ieri in parte rientrate) la vera domanda dovrebbe essere un'altra: quanto è giusto e corretto che due delle tre più alte cariche dello Stato, come tali investite sulla carta di precisi doveri di imparzialità e di precisi obblighi di rappresentanza, si siano trasformate in attori politico-partitici durante l'esercizio delle loro funzioni? Lasciando aperto così il dubbio che possano aver utilizzato la loro delicata posizione istituzionale per perseguire, non solo le loro personali ambizioni di carriera, ma anche un ben preciso disegno politico?

In un Paese in cui ci si indigna facilmente per una parola detta male o dal significato minimamente equivoco, in un Paese nel quale altresì la difesa dell'ortodossia costituzionale è considerata (specie a sinistra) un dovere civile prima che politico, non rispettando il quale si rischia di essere esposti alla pubblica riprovazione e di essere classificati dalla parte degli imprevedibili o dei cattivi,

colpisce in effetti la relativa indifferenza che ha accompagnato la scelta dei due presidenti del Senato e della Camera di gettarsi nell'agone politico-elettorale (peraltro nello stesso partito e in polemica aperta col principale partito che sosteneva il governo in carica) senza nemmeno lontanamente interrogarsi sull'opportunità dal punto di vista istituzionale della loro scelta. E senza che questa loro scelta abbia determinato particolari censure o critiche da parte degli osservatori, della stampa e soprattutto dell'opinione pubblica.

Da parte di quest'ultima, si è registrata semmai una sorta di rassegnata accettazione. Come se nell'Italia odierna, nella quale sembrano saltate tutte le regole e convenzioni che abitualmente governavano i rapporti politico-istituzionali e che implicavano ben precise distinzioni nei ruoli e il rispetto di precisi limiti formali e sostanziali, sia appunto da considerarsi normale che anche le istituzioni terze o di garanzia si comportino in modo settario e partigiano.

L'argomento è che cose del genere sono già accadute nel recente passato e sono dunque destinate a ripetersi. Si ricorderà ad esempio quando Gianfranco Fini, Presidente della Camera dal 2008 al 2013, prese a polemizzare col governo Berlusconi e arrivò alla creazione, dopo la rottura con quest'ultimo, di un nuovo partito personale senza nemmeno pensare a dimettersi come all'epoca gli venne apertamente consigliato: per avere più libertà di manovra politica, ma soprattutto per non compromettere la credibilità dell'istituzione che presiedeva. Ma il ripetersi nel tempo di un comportamento errato non basta a trasformarlo in un comportamento accettabile o addirittura virtuoso. Il fatto che stavolta entrambi i vertici del Parlamento si siano gettati apertamente nella mischia partitico-elettorale aggrava semmai lo stato di fibrillazione della nostra democrazia e dimostra quanto sia divenuta sommaria la nostra stessa cultura istituzionale. Senza contare che a operare con un po' troppa disinvoltura con le regole, le prassi e le forme costituzionali sono gli esponenti del fronte politico che si è battuto con tutte le sue forze a difesa della Costituzione vigente in occasione del referendum del dicembre 2016.

A queste considerazioni d'ordine, per così dire generale, debbono poi aggiungersene altre che riguardano in senso proprio il partito che Grasso e



Boldrini hanno contribuito a fare nascere. Con quale obiettivo? Ufficialmente, quello nobile di dare vita ad una sinistra che intende tornare ai suoi valori più antichi e autentici. Come tale alternativa a quella edulcorata e pericolosamente inquinata da tentazioni centriste e liberali che Renzi ha cercato di imporre dopo aver conquistato il Partito democratico.

Ma l'impressione è che dietro un impegno tanto solenne (e non privo di un certo velleitarismo) si nascondano scelte e intenzioni ben più prosaiche e strumentali. E che si riassumono nel desiderio di contribuire non tanto alla vittoria della sinistra quanto alla sconfitta del Pd renziano, sino a rifiutare qualunque ipotesi d'accordo elettorale con quest'ultimo. In quest'atteggiamento intransigente il livore o risentimento personale (nemmeno negato da alcuni esponenti di Liberi e Uguali) si mescola ad una forma di vero e proprio autolesionismo politico, che conduce a sua volta a scelte che vorrebbero essere dettate dalla coerenza ideologica, ma sono invece soltanto contraddittorie e poco comprensibili anche per i propri elettori. Come la scelta di negare il proprio sostegno al candidato del Pd in Lombardia (condannandolo in questo modo ad una sconfitta quasi certa nella competizione con il centrodestra orfano di Maroni) laddove invece si decide nel Lazio di sostenere la candidatura dell'uscente Zingaretti anch'egli del Pd.

Rischiamo insomma di scoprire che sono state profondamente incrinata la credibilità dei vertici istituzionali del Senato e della Camera solo per dare vita ad un'operazione politica tutta giocata in negativo e senza grandi proponimenti costruttivi. Se così fosse, per la sinistra sarebbe certamente una grande beffa, ma per la Repubblica un gravissimo danno.